

Il western? Roba pugliese

Omar Di Monopoli, dai libri al cinema hollywoodiano

Incontro con lo scrittore salentino che ha inventato un genere e che grazie a «Uomini e cani» sta riscuotendo grande successo

GIUSEPPE GRANIERI

«**TUTTO È COMINCIATO A BOLOGNA. ALL'UNIVERSITÀ DI SEGNAVO FUMETTI UNDERGROUND MA PRESTO HO CAPITO CHE QUELLO CHE M'INTERESSAVA DI PIÙ ERA RACCONTARE STORIE.** Così, tornato a vivere nel Salento, per una decina d'anni mi sono fatto le ossa nelle redazioni di piccoli editori, occupandomi un po' di tutto: grafica, redazione, correzione di bozze. È stata la mia gavetta e la mia miglior palestra: ho appreso quali potevano essere i miei modelli, il metodo di scrittura e ci ho lavorato sopra trovando alla fine la mia voce». Si presenta così Omar Di Monopoli, classe '71, scrittore, grafico e sceneggiatore.

Nel 2007 si accende la luce.

«Ho finito di scrivere *Uomini e Cani*: l'ho fatto leggere a vari editori e devo dire che, sin da subito, ho ricevuto esito positivo. Insomma, piaceva e all'improvviso sono fioccate le proposte».

Perché la scelta di pubblicare con la casa editrice Isbn?

«Sono salito su a Milano per incontrarli e quello che mi ha colpito è stato il fatto che non gli interessasse solo il libro, ma, come mi disse subito Massimo Coppola, volevano far crescere uno scrittore».

La sinergia è andata avanti senza interruzioni.

«Abbiamo fatto assieme *Ferro e fuoco*, nel 2008, quindi *La legge di Fonzi*, nel 2010 per chiudere quella che è stata definita trilogia del western-pugliese».

Anche il prossimo libro uscirà con loro?

«Sì, la pubblicazione è prevista per giugno: è una raccolta di racconti. Il titolo è top-secret, ma quello che posso dire è che si tratta di dieci racconti che rifletteranno, ancora una volta attraverso gli stilemi del genere, uno scenario pugliese lontano dalle brochure di promozione turistica».

La notizia, però, è che «Uomini e cani» sta per diventare un film.

«A marzo/aprile dovremmo cominciare le riprese. Stiamo lavorando a questo progetto già da un po': il fatto è che è un film americano, con sparatorie, inseguimenti, scontri tra cani, auto fracassate, non un film da camera e per realizzarlo serve

un budget cospicuo».

Un gruppo di lavoro importante, quindi.

«Il film è prodotto dalla Ipotesi Cinema di Olmi, con la regia di Fabrizio Cattani. Il cast è di quelli rinomati, con nomi come Sergio Rubini, Corrado Fortuna e Luca Marinelli tra i tanti. La colonna sonora è opera dei Nidi D'Arac. Inoltre, mi sento di ringraziare sin d'ora Rai Cinema e Apulia Film Commission per il sostegno».

«Uomini e cani» le sta dando tante soddisfazioni, sin da quando, nel 2008, vinse la nona edizione del Premio Letterario Edoardo Kihlgren Città di Milano.

«L'anno prima era toccato a Roberto Saviano con il suo *Gomorra*. E la cosa non può che farmi piacere, poiché è come se i giudici avessero intravisto una certa consonanza tra quella inchiesta giornalistica e il mio romanzo, un puro prodotto di finzione che però tenta di raccontare gli aspetti più nascosti di una terra che in molti credono bonificata e scevra dai mali che ancora assillano il meridione».

Nel suo caso, una Puglia lontana dall'essere soltanto «sole, mare e vento...».

«La maestosa bellezza della mia terra non si discute, e bene hanno fatto in questi anni gli operatori turistici a promuovere l'attrattività e l'originalità del territorio. Ma da pugliese farei un torto a me stesso se non guardassi anche al marcio che continua ad allignare in questa fetta di sud. Da ciò la scelta di raccontare la Puglia degli ultimi, quella cresciuta all'ombra degli stabilimenti siderurgici o tra i riflussi di una malavita mai definitivamente estirpata».

Com'è arrivato al genere western?

«Ogni scrittore è figlio dell'elaborazione di un certo numero di modelli. Nel mio caso guardo con occhio particolare al southern gothic di matrice Usa, magnificato dai pesi massimi del calibro di William Faulkner, a cui il mio blog - Sartoris - è dedicato, ma anche di Flannery O'Connor, Erskine Caldwell e Tennessee Williams».

In Italia?

«Vincenzo Pardini, scrittore immenso e semi-sconosciuto, possiede oggi la complessità e la bravura di un Cormac McCarthy nostrano e poi per affinità elettiva direi il mio amico Matteo Righetto».

Ha seguito Masterpiece, il talent che la Rai ha dedicato agli scrittori?

«L'ho guardato e seguito con interesse. La formula è ovviamente perfettibile, ma dico che è un prodotto con un grande potenziale, ed è un'idea italiana che sta riscuotendo consensi all'estero. Mi sembra si possa andare fieri, almeno per una volta, se oltre i confini nazionali si accorgono di noi».